

SENZ' ANIMA

ITALIA 1980-2010

Massimo Fini

I Lince hanno cominciato a saltare in aria, pur senza causare vittime. Il 12 giugno sono stati feriti tre alpini. A metà luglio è stato ucciso Alessandro Di Lisio. Quindi è arrivato il botto terrificante di Kabul. E il peggio deve ancora venire.

È ovvio che non dobbiamo lasciare l'Afghanistan perché abbiamo avuto dei morti. Gli americani sono a oggi (18 settembre 2009) a quota 850, gli inglesi ne hanno persi 216, i canadesi 131, la Danimarca 26, più del 10 per cento del suo piccolo contingente di 200 uomini. Ma la domanda «Che cosa ci stiamo a fare in Afghanistan?» abbiamo pure il diritto di porcerla e di porla alle nostre classi dirigenti. È escluso che stiamo facendo la lotta al terrorismo internazionale perché il terrorismo internazionale non sta in Afghanistan, la componente di Al Qaeda, ammesso che ci sia, nella guerriglia talebana è del tutto marginale e non ha alcuna voce in capitolo. È escluso che vi si possa e che abbia un senso portarvi la democrazia, mentre è certo che vi abbiamo portato, rispetto al periodo talebano, instabilità, insicurezza, disoccupazione, disagio sociale, corruzione, droga e, diciamo pure, il nostro marciame morale. E allora? Le ragioni ce le ha spiegate, senza vergognarsi, Sergio Romano sul «Corriere della Sera» (19 settembre): gli americani devono salvare la faccia, i paesi alleati ritagliarsi una fetta di prestigio internazionale. È per la bella faccia delle nostre classi dirigenti che mandiamo a morire inutilmente i nostri «ragazzi» e continuiamo ad ammazzare a decine, a centinaia di migliaia, gente che non ci ha fatto nulla di male, che vive a cinquemila chilometri di distanza da noi e che non saprebbe nemmeno della nostra esistenza se non fossimo lì a rompergli i coglioni.

«La Voce del Ribelle», ottobre 2009

* *Vorrei essere un talebano...*

Vorrei essere un talebano, avere valori fortissimi che santificano il sacrificio della vita, propria e altrui. Vorrei essere, per lo stesso motivo, un kamikaze islamico. Vorrei essere un afgano, un iracheno, un ceceno, che si batte per la libertà del proprio paese dall'occupante, arrogante e stupido. Avrei voluto essere un bolscevico, un fascista, un nazista che credeva in quello che faceva. O un ebreo che,

nel lager, lottava con tutte le sue forze interiori per rimanere un uomo. Vorrei far parte dei *boat people* che vengono ad approdare e spesso a morire sulle nostre coste. Perché sono spinti almeno da una speranza.

Vorrei essere e vorrei essere stato tutto, tranne quello che sono e sono stato per sessant'anni e passa: un uomo che ha vissuto nella democrazia italiana. Senza la possibilità di emozioni collettive, di valori forti. Di un vero atto di coraggio, trascinando l'esistenza in mezzo alle viltà, agli opportunismi, ai trasformismi, alle meschinerie, ai cinismi, ai sofismi, in una società che ha perso ogni dignità, ogni codice di lealtà e onore, spietata e feroce senza essere virile, con gli occhi sempre pronti a riempirsi di lacrime ma che ha dimenticato la misericordia.

Si parla molto, di questi tempi, di «crisi della politica». Ma non è questo. Non è questo. È la disperazione di vivere in una società senza grandezza, dove gli obiettivi sono cambiare l'automobile, comprare l'ultimo cellulare, tenere lucida la casa, trovare la «propria regolarità» con Activia e dove le donne hanno perso il loro fiore più falso e più bello che un tempo si chiamava pudore. Una mediocrità quotidiana fatta di pin, di cin, di iban, di carte di credito, di bancomat, in cui domina la figura dell'imprenditore, cioè del mercante, che in tutte le culture e in tutti i tempi, prima dell'avvento della Modernità e della Democrazia, era posto all'ultimo gradino della scala sociale; sotto quello degli schiavi, perché gli uomini, finché son rimasti tali, hanno sempre considerato il massimo del disonore scambiare per guadagno.

Il tutto scandito dal rumore di fondo, incessante, inesorabile, della Tv e delle sue voci: dei Baudo, dei Bonolis, delle Ventura, dei Chiambretti, dei Costanzo, dei Vespa, dei Santoro, dei Ferrara, dei Mentana, dei Gabibbo, dei buffoni, dei paraculi e delle troie. Una società del fracasso che non conosce più i valori del silenzio e del controllo di sé e applaude anche ai suoi morti.

Quando avverto in me, e fuori di me, in un mondo ormai più virtuale che reale, questi vuoti abissali, sono colto da vertigine. E vorrei essere un talebano, un kamikaze, un afgano, un *boat people*, un affamato del Darfur, un ebreo torturato dai suoi aguzzini, un bolscevico, un fascista, un nazista. Perché più dell'orrore mi fa orrore il nulla.

«Libero», 31 maggio 2007